**Thomas Hobbes**

**Vita**

**La forza dello Stato come rimedio alla paura**

Nell’arco della sua esistenza, Hobbes sperimenta in prima persona la condizione di paura e insicurezza. Egli, infatti, vive in un periodo drammatico della storia politica europea, in cui le guerre di religione funestano il continente opponendo un Paese all’altro. Il culmine dei conflitti è la Guerra dei Trent’anni (1618 – 1648) sintomo di un indebolimento degli Stati nazionali causato non solo dalle lacerazioni religiose createsi a seguito della Riforma protestante, ma anche dalle tensioni tra monarchie e parlamenti.

L’Inghilterra è attraversata da una crisi dell’autorità statale che culmina in una guerra civile, conosciuta come prima rivoluzione inglese. Sono anni angosciosi, in cui il filosofo vive sulla propria pelle l’odio delle fazioni che si contrappongono, ricavandone una convinzione che anche gli Stati più oppressivi, se riescono a garantire la pace, sono preferibili ‘alle miserie e calamità che accompagnano la guerra civile’. Hobbes pensa che il male peggiore non sia l’oppressione che deriva dall’eccesso di poter, ma l’insicurezza che deriva dal difetto di potere. Il fine ultimo delle riflessioni hobbesiana sarà la legittimazione teorica della suprema ‘ragione dello Stato’ e del suo primato sulle ‘ragioni’ sei singoli individui.

**La formazione giovanile**

Thomas Hobbes nasce a Westport, nell’Inghilterra sud-occidentale, il 5 aprile 1588. La madre lo diede ala luce con un parto prematuro, spaventata per l’annuncio dell’avvicinamento alle coste inglesi dell’Invincibile Armata. “*E mia madre mise al mondo due gemelli: me stesso e la paura”*

Nella sua riflessione, Hobbes attribuirà al sentimento della paura un ruolo centrale.

Il padre di Hobbes era un ministro anglicano che, dopo essere stato rimosso dal suo incarico, abbandona la famiglia nelle cure del fratello Francis. È quest’ultimo ad occuparsi dell’educazione del nipote Thomas, che, in una scuola privata, scopre la passione per le lingue antiche.

Sempre grazie allo zio, il giovane Hobbes entra in un prestigioso collegio ad Oxford dove consegue il baccellierato nelle arti liberali (grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica, astronomia)

**I viaggi in Europa**

Terminati gli studi ad Oxford, Hobbes, nel 1608, accetta l’offerta di diventare il precettore del figlio di William Cavendish. Per il filosofo inizia così quello che sarà un lungo e proficuo rapporto con una delle più ricche e influenti famiglie del regno britannico.

Nel 1610 intraprendere con il suo allievo un grand tour di circa 3 anni, che lo porta in Francia e Italia. È il primo di tre lunghi viaggi in Europa che influiranno in modo determinante sulla formazione di Hobbes, mettendolo in contatto con i maggiori esponenti della cultura filosofica e scientifica del tempo.

**Dagli interessi umanistici a quelli scientifici**

All’inizio gli interessi di Hobbes sono prevalentemente umanistici.

Dai ripetuti incontri con l’ambiente scientifico parigino e con l’opera di Galilei, Hobbes ricava la convinzione che il mondo sia un sistema meccanico in cui ogni evento, umano o naturale, possa essere spiegato sulla base di leggi matematiche, le stesse che governano i copri e il movimento.

**L’esilio parigino e il *Leviatano***

Nel 1637 Hobbes rientra in patria e trova un’Inghilterra ormai prossima alla guerra civile, lacerata dai contrasti fra il parlamento e il re Carlo I Stuart. Temendo di essere perseguitato per le sue idee politiche (favorevoli alla monarchia) e per la sua vicinanza alla corte degli Stuart, nel 1640 si trasferisce a Parigi, dove vivrà per 11 anni.

Nel frattempo, lavora a una dottrina dello stato fondata sulla concezione meccanicistica della natura. Ne *Il cittadino* Hobbes difende esplicitamente il potere assoluto del re, suscitando le ostilità degli antimonarchici.

Nel 1646 la corte inglese si trasferisce a Parigi per sfuggire alla rivoluzione e Hobbes viene nominato precettore del principe Carlo, figlio del re Carlo I Stuart. Nel 1649 i parlamentari ribelli ottengono la condanna a morte del sovrano (Carlo I) che viene decapitato. È in questo periodo che Hobbes inizia la composizione del suo capolavoro filosofico, il *Leviatano*, che verrà pubblicato nel 1651.

**Il rientro in patria e le polemiche con monarchici e anglicani**

Nel *Leviatano* Hobbes nega l’origine divina del potere; l’opera, di conseguenza, non viene accolta favorevolmente dalla corte inglese a Parigi. Nel 1651 il filosofo decide di tornare in Inghilterra, dove Oliver Cromwell ha proclamato la repubblica, assumendo il potere. Hobbes si accorge che non soltanto la monarchia, ma anche il nuovo regime in grado di garantire quell’ordine e quella stabilità dello Stato che è per lui così importante.

A riaccendere le polemiche sono i monarchici, che, vedono nel *Leviatano* un espediente per ingraziarsi il governo repubblicano, accusano Hobbes di tradimento.

**Gli ultimi anni**

Nel 1660 l’Inghilterra torna ad essere una monarchia, con la restaurazione sul trono di Carlo II Stuart. Il filosofo recupera le simpatie della casa reale.

Non si placano però le accuse di ateismo da parte della Chiesa Anglicana, così come non finisco le invettive dei monarchici contro il *Leviatano*. Tra il 1665 e il 1666 una terribile epidemia di peste devasta l’Inghilterra e in particolare Londra che viene anche distrutta da un vasto incendio. La drammatica situazione infiamma gli animi e nel 1667 i vescovi fanno promuovere una legge contro l’ateismo: il *Leviatano* viene condannato. Nel timore di essere processato, Hobbes brucia alcuni dei suoi manoscritti più compromettenti, che nel 1668 dà alle stampe di Amsterdam.

Negli ultimi anni di vita Hobbes torna agli interessi classici coltivati in gioventù. Lascia Londra e dopo 4 anni, nel 1679, a novantuno anni muore.

**L’etica**

Per Hobbes **le valutazioni morali** (i giudizi per i quali si afferma che qualcosa è bene o male) sono **puramente soggettive**, relative ai singoli individui e alle situazioni in cui essi si trovano. Quindi nulla è buono o cattivo in senso assoluto, e non esiste una norma che distingue assolutamente il bene dal male. Bene e male sono determinazioni che non sono connesse alla natura delle cose, ma dipendono dagli individui (se lo Stato non esiste) o da chi detiene il potere (se lo Stato esiste) o da un giudice scelto per risolvere le controversie tra le persone.

**È bene ciò che si ame e si desidera**, **è male ciò che si odia e si evita**; il raggiungimento di ciò che si desidera provoca piacere e il piace aumenta e rafforza il movimento della vita. Quando nella mente dell’uomo si **alternano desideri diversi e opposti**, (es speranze e timori...) e **si esaminano le conseguenze buone e cattive di una possibile azione**, si è in uno stato definito da Hobbes di ‘**deliberazione**’. Esso termina con l’atto della volontà, che decide se agire o no.

**La volontà,** con l’azione che ne segue, **pone temporaneamente fine ai dubbi**, le incertezze dell’essere umano; ma questi rinascono subito, **perché alla natura umana non è concesso di raggiungere una stato definitivo di tranquillità e quiete**. Perciò non si può parlare di un sommo bene e un fine ultimo nella vita dell’uomo. Per poter essere definito ‘ultimo’, un bene dovrebbe essere tale che, una volta raggiunto, non si desideri nient’altro. Ma dato che **il desiderio seguito necessariamente dalla sensibilità, un uomo che ha raggiunto il fine ultimo, non desidera più nulla, né sente più nulla, quindi non vivrebbe affatto.**

**La libertà è definita da Hobbes come la libertà di azione**, ovvero una condizione in cui la volontà non sia impedita nelle sue manifestazioni esteriori. Essa **nega** invece **la libertà del volere**: quando un uomo ha desiderio o volontà di qualcosa di cui poco prima non aveva, la causa della sua volontà non dipende da lui, ma gli è esterna. **La volontà umana è dunque causata da altro** (dagli oggetti desiderati) e poiché la volontà e l’azione sono determinate da tali cause in maniera necessaria, **le azioni umane non sono libere ma necessitate.**

Hobbes insiste sul fatto che la volontà è intrinsecamente necessitata da cause e motivi che in ultima analisi sono rintracciabili nella totalità della natura, poiché tutti gli atti dello spirito umano sono movimenti connessi con i movimenti degli oggetti esterni.

**La politica**

La dottrina politica di Hobbes si inserisce nella prospettiva giusnaturalistica e contrattualistica che caratterizza la riflessione moderna sull’origine e sui limiti del potere, la quale si sviluppa prendendo le distanze dal pensiero politico aristotelico.

Il primo ad allontanarsi dalla visione naturalistica di Aristotele fu Macchiavelli.

Grozio elabora le nozioni di ‘stato di natura’ e di ‘contratto’, sancendo la nascita del giusnaturalismo e del contrattualismo moderni:

* Lo ‘stato di natura’ è la condizione che precede la formazione dello Stato e delle leggi ‘positive’ che lo regolano: gli individui, usando soltanto la ragione, possono individuare un sistema di princìpi universali e immutabili, il diritto naturale, capaci di guidare le loro azioni indipendentemente da qualche precetto morale o divino.
* L’origine dello Stato è un patto, o contratto, mediante il quale gli individui riconoscono un sovrano comune, a cui si sottopongono per uscire dallo stato di natura

Lo schema giusnaturalistico e contrattualistico elaborato da Grozio si trova nei tre principali modelli del pensiero politico moderno: l’assolutismo di Hobbes, il liberalismo di Locke e la prospettiva democratica di Rousseau.

**L’impostazione geometrica**

L’intento di Hobbes è quello di elaborare una dottrina politica che sia una **rigorosa scienza deduttiva, una costruzione teorica le cui tesi siano tutte derivabile, attraverso deduzioni necessarie, da alcuni principi certi ed evidenti.** È chiamato geometrismo politico perché concepito in **analogia alla geometria euclidea**.

Il carattere necessario della scienza politica è per Hobbes un riflesso della necessità che agisce nelle volontà umane.

**La natura umana e la condizione pre-sociale**

Partendo dall’osservazione della condizione reale dell’essere umano (di come l’uomo è, non di come dovrebbe essere), Hobbes ricava due postulati certi intorno alla natura umana, dai quali discende tutta la scienza politica:

* **Tutti gli esseri umani sono animati da un desiderio naturale per cui ciascuno pretende di godere da solo di ogni bene, anche quelli comuni**
* **Tutti gli esseri umani sono accomunati da una ragione naturale che li induce a evitare la morte violenta come dal peggiore dei mali naturali**

Il primo di questi postulati esclude che l’uomo sia un “animale politico”. Hobbes riconosce che **gli uomini hanno bisogno gli uni degli altri**, ma **nega che abbiamo per natura un istinto che li porti alla benevolenza e alla concordia.** Gli uomini non **si associano perché** esiste un amore naturale che li lega, ma perché **ne traggono beneficio**. “ogni associazione spontanea nasce o dal bisogno reciproco o dall’ambizione, mai dall’amore o dalla benevolenza verso gli altri”.

Se l’origine delle più grandi e durature società risiede nella ricerca del proprio interesse e nel “timore reciproco”, occorre indagare **le cause** di questo **timore**.

* L’uguaglianza naturale tra tutti gli uomini, intesa da Hobbes come comune vulnerabilità: poiché **la natura ha equamente distribuito intelligenza e forza, allora chiunque può dare la morte a un suo simile e quindi tutti vivono nella paura.**
* **La volontà naturale di godere dei beni messi a disposizione dalla natura, unita all’insufficienza di tali beni e all’antagonismo che deriva dal contrasto di opinioni, questa volontà naturale porta gli uomini a danneggiarsi a vicenda**

La volontà di nuocersi a vicenda per assicurarsi il maggior numero di beni fa sì che lo **stato di natura** (lo stato per-sociale) sia un incessante **stato di guerra di tutti contro tutti**.

Lo stato di natura è per Hobbes una **pura ipotesi razionale**. Egli, infatti, non ritiene che in un determinato momento storico ci si sia ritrovati in una condizione così, perché, se così fosse, questo continuo stato di guerra tra tutti, avrebbe portato all’estinzione della nostra specie.

Ciò che per Hobbes è probabilmente esistito ed esiste ancora uno **stato di paura parziale**.

Hobbes ritiene che dalla creazione in poi l’uomo non sia mai stato del tutto privo di un’organizzazione civile, ovvero un potere superiore che governasse i rapporti tra gli individui. Questa circostanza (la mancanza di un’organizzazione civile) avviene solo in pochi casi:

* Durante le **guerre civili,** dove si ha una situazione di totale anarchia
* In alcune **società primitive**, come i barbari dell’antichità e gli indigeni d’America
* Tra gli **Stati sovrani**, che si trovano tra loro in un rapporto analogo a quello che si trova tra gli individui nello stato di natura.

**La nozione hobbesiana di “diritto naturale”**

Per Hobbes nello stato naturale vige il più assoluto relativismo morale: ciò che ci piace e che si desire, è bene, ciò che evitiamo e provoca dolore, è male. Non si può dire che l’uomo sia per natura ‘cattivo’: egli è quello che è, in virtù di una necessità della natura che lo predetermina e orienta.

Analogamente, nello stato di natura, nulla può essere detto “giusto” o “ingiusto”, poiché le nozioni della giustizia e ingiustizia derivano soltanto dalle leggi, e la legge nasce dove c’è un potere comune.

**Nello stato di natura vige il diritto di tutti su tutto, compresa la vita degli altri; e in virtù di tale diritto ogni uomo risulta un “lupo” per gli altri uomini.**

Un tale diritto non ha nulla a che fare con la legge naturale; è **piuttosto un istinto naturale insopprimibile e concorda con la ragione nel far di tutto per sopravvivere.**

Con la sua concezione del diritto naturale come diritto ‘illimitato’ di tutti su tutto, Hobbes prende le distanze dal pensiero giusnaturalistico.

Per i giusnaturalisti il diritto naturale è un insieme di diritti inviolabili e insopprimibile che caratterizza gli individui dalla loro nascita e che la ragione è naturalmente portata a riconoscere, tanto da porre questi diritti alla base della costituzione dello Stato stesso. Invece, secondo Hobbes **il diritto naturale non può essere mantenuto, perché causerebbe l’annientamento dell’umanità, ma deve essere limitato proprio mediante la costituzione dello Stato.**

**La nozione hobbesiana di “legge naturale”**

La condizione di guerra universale cha caratterizza la vita degli uomini nello stato di natura, è un ostacolo per ogni attività industriale e commerciale. Per questo nello stato di natura, l’uomo precipita al livello di un animale solitario, abbruttito dal timore e incapace di disporre in modo proficuo del proprio tempo.

**Se l’uomo fosse privo di ragione, lo stato di natura si trasformerebbe in una guerra universale e insormontabile, e il genere umano finirebbe annientato**. **Ma la ragione**, per Hobbes, **è la capacità di prevedere e provvedere, mediante un calcolo accorto, ai bisogni e alle esigenze umane: essa indica una via d’uscita da una tale precaria condizione, proibendo a ciascun individuo di fare ciò che provoca la distruzione della vita e di omettere ciò che serve a conservarla meglio. Questo principio è il fondamento di tutte le leggi di natura.**

Il diritto naturale è uno stato di libertà illimitata, **la legge naturale è una restrizione di questa libertà mediante una norma.** Il diritto naturale dice ciò che l’uomo può fare per conservare la vita, **la legga naturale dice cosa l’uomo deve fare o non fare per garantire la propria sicurezza in modo efficace.**

La legge naturale di cui parla Hobbes **è un prodotto della ragione umana**. Per Hobbes la razionalità umana è un’attività condizionata del contesto in cui opera, una tecnica di ‘calcolo’ capace di prevedere le situazioni future e di fare in vista di esse le scelte più convenienti.

Le norme fondamentali della legge naturale sono dirette a sottrarre l’essere umano al gioco spontaneo e autodistruttivo degli istinti, e ad imporgli una disciplina che gli procuri una sicurezza almeno relativa. La prima di queste regole per l’autoconservazione è:

1. **Cercare e conseguire la pace in quanto si ha speranza di ottenerla; e , quando non si può ottenerla, cercare e usare tutti gli ausili e i vantaggi della guerra**

Da questa legge fondamentale derivano tutte le altre

1. **L’uomo spontaneamente**, quando anche gli altri lo facciano e per quanto lo giudicherà necessario alla pace e alla sua difesa, **deve rinunciare al suo diritto su tutto e accontentarsi di avere tanta libertà rispetto agli altri quanta egli stesso ne riconosce agli altri rispetto a sé**

Questa seconda legge implica la rinuncia, da parte di ogni uomo, al suo diritto illimitato su tutto, perché soltanto a condizione di una tale rinuncia è possibile uscire dallo stato di natura. La seconda norma fondamentale ne implica una terza:

1. **Bisogna stare ai patti, cioè osservare la parola data**

Questo perché **si può scegliere di rinunciare al proprio diritto naturale soltanto se anche tutti gli altri uomini si impegnano a fare altrettanto mediante un patto e se tale patto viene rispettato da tutti**.

In Hobbes l’espressione legge naturale indica i mezzi che, alla luce di una considerazione razionale, si rivelano più idonei a garantire la sopravvivenza. Mezzi che traggono il loro valore dalla loro efficacia e non configurano principi assoluti o imperativi incondizionati, ma regole di prudenza, volte a tutelare l’autoconservazione dell’umanità.

**La teoria dello stato**

**Le leggi di natura non sono comandi assoluti, ma regole di prudenza condizionate al fine da conseguire** (la sopravvivenza). **Nello stato di natura non c’è alcuna garanzia che esse vengano effettivamente rispettate da tutti,** dal momento che nessun individuo è abbastanza forte da poter costringere gli altri a metterle in pratica.

**Le leggi naturali** ci sono, sono valide, ma **non sono efficaci**. L’unica via per rendere efficaci, per far in modo che gli uomini agiscano secondo ragione, è **l’istituzione di un potere tanto irresistibile da rende ogni azione contraria svantaggiosa.** Questo potere irresistibile è **lo Stato.**

L’atto che segna il passaggio dallo stato di natura allo stato civile è **il trasferimento, mediante un patto, del potere illimitato di cui ogni individuo gode nello stato di natura, ad un’unica persona (che può essere un monarca, come un’assemblea) che con la forza possa obbligare tutti gli uomini al rispetto del patto e delle leggi.** La nascita della società civile avviene dunque in conformità con la seconda legge di natura, cioè mediante la stipulazione di un contratto o patto con il quale gli individui rinunciano al loro diritto illimitato per trasferirlo a un potere comune che essi, mediante scelta volontaria, istituiscono.

Lo Stato o società civile è detto anche ‘persona civile’ perché, **riducendo le volontà dei singoli individui, si impone come unica persona giuridica, la cui volontà e razionalità coincide con la volontà di tutti**, tanto che ciascuno non può che volere ciò che il sovrano vuole.

Chi rappresenta lo Stato è il sovrano, chiamato da Hobbes il Leviatano. Il sovrano ha potere assoluto su tutti gli altri sudditi.

**Le caratteristiche dell’assolutismo hobbesiano**

La teoria hobbesiana si può considerare come una forma di **assolutismo politico.**

Il termine assolutismo nasce nella prima metà dell’Ottocento per alludere a un potere monarchico illimitato, sciolto da qualunque vincolo e controllo. Nel corso del tempo la parola è passata ad indicare **una forma di governo in cui la volontà del potere statale costituisce la fonte unica e suprema del diritto.**

Hobbes è convinto che il potere sovrano che regge uno Stato sia assoluto in virtù del processo attraverso il quale esso viene costituito: **il potere statale non è sottoposto ad alcun limite giuridico** (perché non esiste un ‘giusto in sé’ che preceda la volontà dello Stato e la promulgazione delle leggi da parte di esso) **e ad alcun limite etico** (perché al di fuori dello Stato non esistono né bene né male).

I tratti caratteristici dell’assolutismo di Hobbes sono:

1. Hobbes insiste sulla **irreversibilità e unilateralità** del contratto che sancisce la nascita della società civile. Una volta costituito lo Stato**, i cittadini non possono più negare il proprio consenso al patto,** dissolvendolo: il diritto dello Stato nasce infatti da un accordo dei singoli individui tra loro, i quali si impegnano vicendevolmente a sottomettersi a un sovrano che invece non è coinvolto nel patto.
2. Secondo Hobbes il potere sovrano è **indivisibile**, non può essere diviso tra poteri diversi che si limitano a vicenda. Una tale distribuzione non garantirebbe la libertà dei cittadini, perché **se i poteri divisi fossero discordi, si arriverebbe alla guerra civile**
3. **Il giudizio del bene e del male appartiene allo Stato**, non ai cittadini. Questo aspetto è strettamente legato all’unilateralità del patto. **Dal momento che è estraneo al patto, il sovrano è sciolto da qualsiasi vincolo, compresa la volontà dei cittadini**. La regola che consente di distinguere il bene dal male, il giusto dell’ingiusto… non può essere affidata all’arbitrio del singolo cittadino. Se questo avvenisse, obbedienza allo Stato sarebbe condizionata dalla varietà dei criteri individuali e lo Stato di dissolverebbe. Inoltre, l’intera volontà del singolo è stata trasferita nella volontà del sovrano, per cui **ciò che lo Stato vuole è sempre giusto**.

Nel terzo punto dell’assolutismo si trova l’aspetto ‘giuspositivistico’ della dottrina hobbesiana. **È la legge che istituisce la morale, non viceversa.**

Il tratto più caratteristico dell’assolutismo hobbesiano è la **negazione dell’idea che il sovrano sia in alcun modo soggetto alla legge dello Stato**. Lo Stato non ha alcun obbligo nei confronti del cittadino, né verso se stesso, dato che nessuno si può obbligare se non verso un altro.

La prospettiva hobbesiana riconosce alcuni limiti all’azione dello Stato. **I limiti posti all’assolutismo** derivano soltanto dal fondamento giusnaturalistico che **è il diritto alla vita**. **Se il sovrano viola questa condizione allora la sua funzione decade e si ritorna allo stato di natura.**

**John Locke**

**Vita**

**Un ‘padre’ dello Stato liberale**

A indurre l’Europa a cercare di tutelare la libertà di pensiero, di coscienza e di religione è stata la sua negazione da parte di regimi autoritari che in passato l’hanno ignorata. Il primo europeo a rivendicare pubblicamente ed esplicitamente la libertà come inviolabile diritto di tutti gli esseri umani fu il filosofo inglese John Locke. Locke ha fatto della sua vita una lotta instancabile per difendere la libertà dei singoli dalle prevaricazioni del potere e si è imposto come uno degli artefici di quella prima forma di governo liberale e costituzionale di cui tutti gli Stati moderni Occidentali sono figli.

**La giovinezza e gli studi**

Nato il 29 agosto **1632** vicino a Bristol, Locke vive la sua giovinezza in un periodo turbinoso della storia inglese, segnato dalla guerra civile e dalla decapitazione del re Carlo I Stuart (1649).

Locke prosegue la sua formazione ed inizia ad approfondire la filosofia, ben presto però si trova deluso dall’impostazione scolastica e aristotelica dei suoi maestri. È, invece, **attratto dalle opere di Hobbes e Cartesio.**

Locke conclude la sua formazione conseguendo il grado di maestro delle arti ed è chiamato ad insegnare all’università dove ha studiato.

**Le prime riflessione sulla tolleranza**

Nel 1660 in Inghilterra viene restaurata la monarchia e il Paese è percorso da un’ondata di fanatismo politico-religioso che scuote l’animo del filosofo, il quale preferisce tenersi lontano dalla contesa politica. La scelta di non imbracciare le armi deriva dal non sapere con chi schierarsi.

Tutta la riflessione filosofica e politica di Locke trarrà alimento dalle concrete vicende storiche. Il passaggio dal protettorato di Cromwell alla monarchia di Carlo II Stuart apre un periodo di sopraffazioni settarie e fanatiche, che vengono perpetrate in nome di una pretesa verità religiosa, questi eventi accendono in Locke un desiderio di pace e concordia religiosa e lo inducono a riflettere sulla questione della tolleranza, sulle condizioni giuridiche e politiche che rendano possibile la coesistenza di diverse confessioni religiose all’interno di uno Stato.

**La nuova prospettiva politica e gli studi sulla conoscenza**

Sotto l’influenza e l’atteggiamento liberale del suo amico e protettore, Locke matura nuove idee sulla tolleranza e sul rapporto tra potere politico e libertà religiosa, rivedendo la posizione che assunse negli scritti tra 1660 e 1662.

Al formarsi delle nuove idee di Locke contribuì anche il soggiorno nel 1666 in una città dove calvinisti, luterani e cattolici vivevano in una convivenza pacifica, e che la diversità delle fedi e dei culti non compromette di per sé la pace e il benessere dello Stato. **Nel 1667 queste esperienze, unite all’orientamento autoritario e repressivo assunto dalla monarchia restaurate, confluiscono nel *Saggio sulla tolleranza*, in cui Locke nega il diritto di intervento dell’autorità civile nelle questioni di fede e riconosce che le opinioni religiose e gli atti di culto godono di un diritto alla tolleranza assoluto e universale.**

Nel 1668 Locke decide di affrontare in modo organico l’analisi delle condizioni e dei limiti della conoscenza umana. Il progetto confluirà in un *Saggio sull’intelletto umano* che sarà terminato e pubblicano vent’anni dopo.

**La messa a punto della dottrina politica**

Locke rientra a Londra nel **1679**, in questo periodo la dottrina lockiana dello Stato di delinea con maggiore precisione e il filosofo comincia a comporre la sua opera politica maggiore: ***Due trattati sul governo***. Il testo è anche una risposta a un libro uscito l’anno precedente in cui l’autore difendeva l’assolutismo monarchico e affermava l’origine divina del potere dei sovrani. Locke sostiene invece che **il potere del re derivi dal popolo, in virtù di un contratto che, se da una parte limita la libertà del cittadino, dall’altra limita le possibilità di intervento dello Stato, nato proprio per tutelare la sicurezza e la libertà del cittadino.**

**L’esilio in Olanda e la definizione del principio di tolleranza**

Nonostante il suo contegno prudente, **Locke** cade in sospetto presso i regnanti e decide di lasciare Londra e **si trasferisce in Olanda nel 1683**, sotto falsa identità. Qui si dedicherà alla stesura definitiva delle sue opere principali: *Saggio sull’intelletto umano* e *Due trattati sul governo.*

Grazie al contatto con l’ambiente teologico olandese, Locke perviene a una definitiva fondazione razionale del principio di tolleranza religiosa.

**Il ritorno in patria**

Dal suo esilio olandese, **Locke partecipa alla Gloriosa rivoluzione che nel 1688** porta all’ascesa sul trono inglese di Guglielmo III d’Orange e alla nascita di una monarchia costituzionale.

**Nel 1689 il filosofo torna in patria**. Nello stesso anno, a sua insaputa, viene pubblicata in latino la *Lettera sulla tolleranza*. Tradotta in inglese e pubblicata nel 1690, l’opera suscita scalpore perché in quello stesso anno, in Inghilterra viene promulgato l’*Act of Toleration*, che sancisce la libertà religiosa per tutte le minoranze tranne cattolici e sociniani.

L’opera viene accolta come una sorta di grido di protesta levato in difesa di cattolici e sociniani, risentiti dall’esclusione dell’Atto di tolleranza.

In questi anni la fama e l’autorità di Locke sono grandissime, poiché in lui si vede il difensore filosofico del nuovo regime liberale. Oltre al *Saggio sull’intelletto umano*, escono anche, nel 1690, i *Due trattati sul governo* che offrono una giustificazione teorica della rivoluzione e della monarchia costituzionale.

**Gli ultimi anni**

Muore nel 1704

**La politica**

Locke è il fondatore del liberalismo moderno, uno dei primi e più efficaci difensori della libertà dei cittadini contri gli abusi del potere statale, della tolleranza religiosa e della libertà religiosa.

**Lo stato di natura**

**Il primo dei *Due trattati sul governo* è destinato a confutare le tesi teocratiche e assolutistiche contenute nel saggio di Robert Filmer**.

Il secondo dei *Due trattati sul governo* contiene **la teoria dello Stato liberale e l’affermazione dell’esistenza di una legge di natura che coincide con la ragione,** che ha per oggetto i rapporti tra gli esseri umani e prescrive la reciprocità perfetta di tali rapporti.

Nel *Secondo trattato* Locke descrive **lo stato di natura**, che, come per Hobbes, **è caratterizzato da una condizione di uguaglianza di tutti gli uomini.** Ma, mentre con Hobbes si tratta di un’uguaglianza di forza, per Locke **si tratta di un’uguaglianza di diritti**. Gli esseri umani nascono uguali in quanto tutti dotati di ragione e con l’identico diritto di disporre di sé stessi e dei propri beni.

Nello stato di natura **ogni uomo è perfettamente libero**, cioè **non è sottoposto ad alcun potere o al dominio di altri: in questo senso gode di un diritto naturale alla vita** (la sicurezza), **alla libertà, alla proprietà**. Sono questi i diritti originali di ogni essere umano, che si fondano sulla nostra naturale inclinazione all’autoconservazione e alla felicità.

Per quanto caratterizzato dalla libertà, questo stato di natura non coincide con una condizione in cui ciascuno può vivere come gli piace: al contrario, **ogni individuo è regolato nel suo agire dalla legge naturale**. **Questa è una legge della ragione, nel senso che rivela a tutti gli uomini, in quanto ugualmente dotati di ragione, alcuni limiti invalicabili**: ovvero che **non si può violare la vita, la libertà e i beni degli altri.**

**Grazie alla legge di natura, nello stato di natura regnano dunque benevolenza e la socievolezza, che spingono l’uomo verso i propri simili.**

Per Hobbes la proprietà non era un diritto naturale: la distinzione tra ‘mio’ e ‘tuo’ sorgeva soltanto con la costituzione dello Stato.

Per Locke **l’istituto fondamentale dello stato di natura è proprio la proprietà**. I diritti naturali di ognuno sono riconducibili al diritto di godere della proprietà individuale, intesa sia in senso lato come diritto alla vita, sia in senso più ristretto, diritto alla proprietà. La proprietà non ha bisogno dello Stato per sussistere: essa è un diritto naturale di ogni individuo, che lo Stato non può violare, ma che deve tutelare e difendere.

Su cosa si fonda il diritto alla proprietà? Locke risponde che ognuno è padrone della propria persona e, di conseguenza, del lavoro da essa prodotto; un oggetto lavorato da un uomo appartiene dunque a quell’uomo come una sorta di prolungamento del suo corpo.

**Il diritto naturale di ogni essere umano è dunque limitato alla propria persona**: alla propria vita, libertà e proprietà, intesa come prodotti del proprio lavoro. Questo diritto implica anche quello **di essere giudici ed esecutori della legge di natura**, cioè applicare la giustizia naturale rivelata dalla ragione: di fronte ad una violazione ognuno può e deve reagire in modo proporzionato alle offese.

Quindi per Locke **lo stato di natura** non è necessariamente una condizione di costante guerra di tutti tra tutti, bensì **una condizione di pacifica coesistenza**, in cui la legge della ragione fissa la proprietà e i diritti individuali, nonché la possibilità della legittima difesa e della punizione per le trasgressioni della legge naturale.

**Il contratto e l’origine dello Stato**

**Per Locke lo Stato sorge per difendere il diritto alla proprietà**, ovvero per consentire agli individui di godere in sicurezza e in pace dei loro beni.

Locke ritiene che lo stato di natura sia concettualmente diverso da uno stato di guerra. Tuttavia, a causa della malvagità e dell’ignoranza di alcuni individui, **lo stato di natura si presenta fragile e precario, e può degenerare in uno stato di guerra.**

Ogni violazione della legge naturale comporta una legittima reazione individuale commisurata al torto subito. Ma questo può determinare una catena di reazioni eccessive e la degenerazione in uno stato di guerra: ciò rende necessaria la società civile. **Lo Stato è quel potere superiore in grado di risolvere le controversie e di imporre una misura alla riparazione delle offese.** Una volta istituito lo Stato, la guerra diventa inutile perché tutti sono egualmente soggetti all’imparziale e comune autorità della legge.

Locke e Hobbes hanno in comune il presupposto contrattualistico secondo cui **la società politica ha la propria origine in un patto tra individui isolati e indipendenti. È il libero consenso dei singoli che determina il passaggio dello stato di natura allo stato civile.**

**I limiti del potere statale e il diritto di resistenza**

**Stipulando il patto** e costituendo un potere sovra-individuale, **gli individui non rinunciano a tutti i loro diritti naturali, ma soltanto a quelli di difesa e di punizione.**

Alla base della propria costruzione politica, Locke pone **l’ideale liberale dello Staro minimo**, secondo cui, per quanto artificiale, **la società civile deve essere il più simile possibile allo stato di natura, nel quale l’essere umano godeva di libertà e diritti.**

Al pessimismo hobbesiano, alla sfiducia nella natura umana e alla fiducia nella forza dello Stato assoluto, si contrappone in Locke una visione più ottimistica, che implica fiducia nella natura umana e in uno Stato liberale.

Questa differenza si lega a una diversa concezione del patto da cui nasce lo Stato. Diversamente da Hobbes, Locke ritiene che **il contratto con cui gli uomini istituiscono un potere sovrano sia bilaterale e che perciò il sovrano sia vincolato al patto esattamente come il popolo**. Il patto non consiste in un trasferimento irreversibile di tutti i diritti, bensì in un mandato fiduciario mediante il quale i sudditi affidano il potere a una o più persone, ma ne rimangono i legittimi proprietari.

La sovranità appartiene dunque al popolo, che liberamente e a proprio vantaggio trasferisce **il potere legislativo** a chi governa, insieme a quello **esecutivo e federativo**. Locke prevede la distinzione dei poteri.

Chi esercita il potere legislativo, ritenuto da Locke il più importante, deve:

1. **Governare secondo le leggi e non l’arbitrio**
2. **Fare leggi nell’interesse del popolo**
3. **Non violare o limitare il diritto alla proprietà**
4. **Non trasferire il potere in mani diverse da quelle scelte dal popolo**

**Il sovrano risulta esso stesso soggetto alla legge e al diritto**. Anche dopo la costituzione della società politica, il popolo conserva il diritto di difendersi contro gli stessi legislatori, nel caso in cui il potere tradisca il proprio mandato. Il popolo può e deve intervenire per porre fine all’abuso, revocando la delega al potere costituito. In ciò consiste **il diritto di resistenza** riconosciuto da Locke al popolo, cioè il diritto di riprendersi la sia libertà originaria.

Il popolo agisce così in base a una legge antecedente e superiore a tutte le leggi positive degli uomini. Per Locke esiste una legge naturale che assegna agli individui alcuni diritti fondamentali e che non si fonda sulla forza degli Stati o sulla decisione della maggioranza, ma è scritta nella ragione di ogni essere umano. È in virtù di questa legge che **uno Stato può essere considerato ingiusto, nel momento in cui non la difenda ma la violi.**

**La concezione della libertà**

Per quanto Locke abbia fiducia nello Stato, è costretto ad ammettere che esso è allo stesso tempo strumento di tutela dell’individuo e minaccia alle sue libertà.

**La libertà ha per Locke un duplice profilo**: è **la libertà nello Stato**, il quale con la forza della legge impedisce il crimine e il reato; dall’altra è **libertà dallo stato**, nel senso che prevede precisi limiti all’azione del potere, il quale non può invadere la sfera privata violando le persone, i beni e le scelte di coscienza degli individui.

**La costituzione di un potere civile non può togliere agli esseri umani i diritti di cui godevano nello stato di natura.** La giustificazione del potere civile consiste proprio nella sua efficacia nel garantire questi diritti.

Se nello stato di natura l’individuo è libero nel senso che obbedisce soltanto alla legge di natura, **nello stato civile rimane libero nel senso che liberamente si sottomette a un potere che esige il suo consenso.**

Obbedendo alla legge dello Stato, l’individuo in un certo senso obbedirà a sé stesso, dal momento che la legge è l’espressione della sua volontà. **Senza legge non vi è libertà**.

**La difesa della tolleranza**

**La *Lettera sulla tolleranza*, pubblicata nel 1689**, proclama alcuni principi perenni della civiltà laica e liberale: **la separazione tra Stato e Chiesa, la distinzione tra reato e peccato e il diritto al pluralismo religioso**. Gli argomenti adottati in questo scritto in favore della libertà religiosa e del non intervento dello Stato in materia di fede, conservano ancora oggi la loro validità.

Nella *Lettera* Locke mette a confronto lo Stato e la Chiesa, **fondando al concetto di tolleranza sula separazione tra l’ambito politico-giuridico e quello religioso**. Lo Stato è una società di uomini costituita per conservare e promuovere soltanto i beni civili.

Gli unici strumenti di cui il potere civile si può servire sono la forza e la costrizione, ma quest’ultima non è in grado di condurre alla salvezza dell’anima, dato che la fede non può essere indotta con la forza.

**La Chiesa è una libera società di uomini che si riuniscono spontaneamente per onorare pubblicamente Dio nel modo che credono sarà accetto alla divinità, per ottenere la salvezza dell’anima.** Come società libera e volontaria**, la Chiesa non può fare nulla che concerna la proprietà di beni civili o terreni, né può far ricorso alla forza**. La Chiesa ha però il diritto di espellere dalla propria comunità coloro che mostrano di avere delle credenze incompatibili con i suoi principi, ma la scomunica non deve in alcun modo trasformarsi in una diminuzione dei diritti civili dello scomunicato.

Tra Chiesa e Stato Locke innalza così un muro insormontabile. Da una parte ciò consente di **garantire la piena autonomia delle scelte religiose di ciascuno**, dall’altra **assicura l’uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla Stato, indipendentemente dalle loro opinioni etico-religiose**.

Locke non intende negare o sminuire il valore della religione, riducendola a pura fede, cioè a un insieme di credenze che si oppongono alla ragione. È in particolare nel cristianesimo che egli individua quel nucleo teorico essenziale e spogli di superstizioni che rende la religione accettabile alla ragione.

Nelle sue opere Locke **non presenta la tolleranza come un volare assoluto**. Al termine della *Lettera*, il filosofo analizza i casi in cui, secondo lui, l’autorità civile non può e non deve essere tollerante:

1. **Verso coloro che insegnano convinzioni che mettono a rischio il bene pubblico**
2. **Verso coloro che rivendicano il primato della propria religione sulle altre**
3. **Verso coloro che, aderendo ad una religione a capo del quale è collocato il sovrano si un altro Stato, scelgano di combattere per quest’ultimo contro lo Stato in cui vivono**
4. **Verso coloro che negano l’esistenza di Dio**

Nei primi 3 punti il **riferimento polemico è verso i cattolici**. Per Locke non si tratta di vietare o punire le loro credenza, ma di **limitare la possibilità del loro accesso alle cariche pubbliche, per evitare che, in nome del papa, possano mettere in discussione il principio di libertà di coscienza.**

Nell’ultimo punto, **Locke ritiene che gli atei**, essendo privi di ogni riferimento a qualcosa di trascendente, **rendano instabili i rapporti tra cittadini, non ritenendo sacri i patti che stanno alla base della società civile**.